conferenza così conservate come quelle di Norba, ma sono eguali di tecnica, ed importanti per la singolarità delle porte. Signia non presenta neppure quel numero ragguardevole di interne fabbriche che osserveremo a Norba, ma in compenso gli avanzi delle due che vi si notano, sono d'eccezionale magnificenza.

Ed ora, movendoci in direzione di oriente per il giro dei ripari, senza discostarci dai dati del signor Gerhard forniti nella sua visita sul luogo, subito dopo la *saracinesca*, riscontrasi una seconda piccola apertura sormontata da una grande lastra in piano. È piccola per una porta, grande per ritenerla lo sbocco di una cloaca.

Dopo buon tratto viene altra piccola terza apertura detta la *Portelletta*, anch'essa coperta da monolite.

Nel medesimo lato di tramontana succede una interruzione di cinta che segna l'esistenza di una quarta porta, di cui non rimangono vestigia.

Poco dopo succede quinta la porta di *S. Pietro*, così detta dalla omonima vicina chiesa. È alta quasi m. 3.50, in parte interrata, ed è tagliata a foggia di sesto acuto, con quella disposizione che vedemmo parlando delle aperture in generale, a massi orizzontali, posti secondo gli ordinamenti dei bastioni, e tagliati a scarpa nel lato che fa stipite. Sono massi lunghi da m. 2.50 a 3.50, e tre da un lato e tre dall'altro, bastano a formarne l'altezza.

La sesta porta detta in *Lucino* che viene appresso, sempre andando verso mattina, è ben conservata e somigliante per struttura alla saracinesca. La pietra d'architrave è lunga poco meno di 4 m., i massi degli stipiti hanno quasi 2 m. di lunghezza per 1.30 di larghezza. La luce era ampia perpendicolarmente quasi m. 4, ma è ora per un quarto interrata.

La successiva settima ed ultima porta, di cui può fissarsi l'ubicazione nei ripari di Signia, è detta *delle monache;* e nulla ne sussiste essendo scomparsa per ragione del maggior transito che quivi è per il moderno paese.

Petit-Radel accenna per altro ad otto porte aperte in questo recinto, di cui quattro sono coperte in piano e rettangolari della 1ª maniera, due ad ogiva acuta smussata, cioè *miste* della 4ª; un'altra sarebbe scoperta, un'altra distrutta.

Di due di queste porte minori, cioè l'occidentale e l'orientale, della 1ª maniera che dovette essere la più comune, come ricordai, diede eziandio i prospetti Canina nelle sopracitate tav. III e IV *B* (Arc. c.).

Oltre un pozzo, ora riempiuto e nella stessa cittadella, le due fabbriche di particolarissimo interesse, anche in connessione ai nostri problemi, e sussistenti nell'interno dell'oppido, come già feci accenno, sono le mura dell'*acropoli* e la *grande cisterna*, ambedue sulla parte culminante del colle, dove è la moderna chiesa di S. Pietro; senza contare gli avanzi romani di opera quadrata, di cui pure avrò più innanzi da discorrere.

L'acropoli è ora designata da una costruzione rettangolare a poligoni della consueta pietra calcare, a doppia banchina, che si conserva sopraterra più di 3 metri, ed integra e rimarcabile specialmente nei lati di mezzodì e di ponente.

Forma questa il recinto ed il basamento di un tempio grandioso, come ammette il signor Gerhard, di 40 m. di lunghezza per 25 di larghezza; la cui cella, a massi quadrati di peperino, è usufruita dalla moderna chiesa.

Sulla spianata, contro il lato orientale dello stesso recinto, è un grande

serbatoio d'acqua, di forma circolare, del diametro di m. 21.50, con pareti superstiti dell'altezza di m. 1.50 a 2.50, sopra un piano fondato a strato stagno di astraco, che appunto dalla nostra Signia, fu detto *opus signinum*, e la muratura è a massi quadrati egualmente di peperino come la cella del tempio.

Anche questa conserva, come quella che vedremo a Norba, è coronata da una prominenza ad uso cornicione, per lo scolo delle acque. Il Gerhard, mettendola a confronto appunto con quella di Norba, dice questa altrettanto grandiosa e senza dubbio dei tempi in cui Signia servì di fortezza; e richiamata l'attenzione sulla sua formazione ad opera quadrata, come la menzionata cella del tempio, di fronte alla costruzione poligonia generalmente qui adoperata, come pure sul già rimarcato diverso grado di pulimento delle facce dei massi nelle aperture del recinto, ne inferisce per escludere la esagerata antichità di qualsivoglia avanzo a macigni poligoni costruito, e tende a riportare tutto qui di Signia, e contemporaneamente, all'età romana.

Questo complesso di avanzi esistenti sull'acropoli, e l'aspetto che presentano, vedesi ritratto in principio della tav. XIII o. c. del Canina.

C. Promis è uno fra quelli che ammettono essere stata Signia, come Norba e Circeii, eretta dai Romani quando vi dedussero coloni, e nel modo seguente spiegherebbe l'anomalia di questo voluto impiego di opera poligonia, in un'epoca in cui già a Roma adoperavasi la volta, e l'assenza (apparente come anche vedremo) in Signia, di porte coperte a volta arcuata:

« Quanto è facile l'impiegare in costruzioni la pietra calcare dell'Apennino nella sua naturale forma prismatica e piramidale, altrettanto è difficile il ridurla a parallelepipedi, resistendo essa alla sega ed allo scalpello, ben diversamente dalle pietre compatte di sedimento (marmi, travertini) e dalle tenere vulcaniche . . . . onde nelle opere erette nelle loro colonie seguivano i Romani le pratiche locali prefisse dai materiali del paese; ma quando a Segni vollero fare la piscina romana, dovettero impiegare pietre tenere di trasporto, come pure dovendo voltare le sole porte carreggiabili che siano in Segni poste nella più bassa parte della città, mentre che in alcune porte del recinto, di poca luce, perchè non vi riuscivano strade carreggiabili, le coperture furono praticate secondo il metodo delle pietre del paese.

« La struttura di queste porte » (quelle sulle vie carreggiabili) « fu ragionatamente fatta di pietra vulcanica e quadrata, perchè il sito basso in cui si trovava esigendo che le mura si elevassero a molto maggiore altezza che non quelle del recinto posto sopra abissi inacessibili, non vi si poteva impiegare l'opera poligonia, se non che in una smisurata grossezza, ed almeno doppia di quella di un muro di opera quadrata; per la stessa causa avranno eretto sopra i tre scaglioni poligonii dell'acropoli, la cella di un tempio di peperino quadrato, perchè una mura poligona avrebbe di troppo ristretta la cella ». (Promis, o. c.).

Il signor Petit-Radel, stando al testo di Dionisio, che attribuisce a Tarquinio Prisco l'introduzione nella costruzione delle mura di Roma delle pietre quadrate, mentre prima si sarebbe sempre costrutto con pietre irregolari, e stabilendo il confronto con questa acropoli di Signia, colonia di Tarquinio, e la quale presenta il tempio quadrilatero edificato con pietre squadrate al

tutto conformi a quelle della Cloaca Massima, fondato sugli scaglioni del peribolo di costruzione ciclopica; se ne dà spiegazione col rammentare l'origine etrusca di Tarquinio, il quale certamente dovette impiegare in quell'opera architetto etrusco, che mantenne la foggia di edificare già da tanto abituale in Etruria. (An. Ist. 1829 c.).

Con ciò egli attribuisce ad età ben differenti la costruzione del peribolo a massi poligoni, e quella della cella a massi squadrati; ed esclude che la cinta pelasgica di Signia sia dei Romani di Tarquinio.

Egli sta recisamente per la preesistenza di questo oppido a cinta ciclopica, ai Latini ed alla deduzione della colonia romana; e ne trae capitale argomento dall'esame di questo *hieron* e degli altri monumenti di Signia; non potendo ammettere come nella stessa età della costruzione delle mura di Roma, abbandonando d'un tratto la maniera di costruire a regola diritta, si fosse contemporaneamente seguito ad edificare dai Romani con un sistema tanto diverso dal corrente, e come possano essere contemporanei la cella del tempio romano che dall'iscrizione rinvenuta sul luogo si sa dedicato originariamente ad Ercole, da cui Tarquinio pretendeva di discendere, e la conserva d'acqua costruita in massi di peperino delle medesime dimensioni e squadrati come nella Cloaca Massima; colla entrata particolare dell'acropoli ad ogiva acuta, a blocchi rozzi, ed a piattabanda.

Tralascio altre considerazioni tecniche e cronologiche, e l'esame dei passi degli storici e dei topografi antichi, sui quali il Petit-Radel estende il suo esame (An. Ist. c.).

L'A. crede che vi siano continui argomenti di conformità fra i luoghi sacri stabiliti sull'acropoli d'una città che dovette essere come il centro del culto e della venerazione della regione, quali gli hieron delle città erniche, ed i luoghi delle altre città come Signia, Norba, nei quali avanzi di templi romani riscontransi fondati sugli hieron che egli assegna, secondo il noto suo concetto, ai Pelasgi (Mem. Ist., 1832, c.). E così la chiesa di S. Pietro di Segni consterebbe dell'hieron pelasgico a scaglioni, su cui fu fondato il tempio romano, restaurato nel medio evo.

Dei tre gradini dell'hieron, o piuttosto del *bomos,* od ara, quali non possono essere stati destinati per la insalizione, trova l'A. una comparazione nella Bibbia, nel Deuteronomio ed in Esdra, dove è detto: « *Altar Domino Deo tuo de lapidibus quos terram non tetigit, et de saxis informibus et impolitis.*

« *Ordines de lapidibus impolitis tres* »; mentre questa forma rituale è riprodotta nei *bomos* di Tiora, di Alba, di Bellegra, di Aletrio, e nel tempio di Pesto, etc.

Cosichè vede su questa acropoli di Signia, chiara la successione di tre epoche ben diverse e distanti fra loro: quella dell'ara del culto pelasgico senza idoli, quella del tempio probabilmente *iptero* del culto con idoli dei Romani, infine quella nella quale questi monumenti furono generalmente trasmutati ed adoperati pel culto del cristianesimo (An. Ist., 1834).

E questa distinzione di tre costruzioni di carattere come di età diverse fra loro, accetta il Vannucci quando ne fa la enumerazione, indicandole in questo modo: la costruzione pelasgica a massi irregolari, la romana in peperino, un'altra in mattoni (Vannucci, o. c.). Così il Canina, per quanto

divida l'opinione sulla fondazione romana di Signia, come di Circeii, crede tuttavia che quelle mura di opera poligonia eguali a quelle adoperate nella cinta, sieno dello stesso tempo in cui fu fondata la città, e di epoca ben diversa da quella in cui furono erette la cella e la cisterna di opera quadrata, qualmente si praticava dai Romani verso il termine della repubblica (Canina, Arch. c.).

Anche scrittori più recenti stanno pel credere ad una genesi più remota di questa città a muramenti megalitici; ad es. il Ramée: « Signia et Circeji dont la fondation n'appartient pas à Tarquin, mais qui ont été certainement restaurées par lui, offrent tout le caractère d'une construction exécutée avec beaucoup d'art, quant aux joints » (Ramée, o. c. T. 2).

Il Gerhard non mancò di ribattere le argomentazioni del Petit-Radel, in sostegno della tesi propugnata da esso Gerhard contro la primeva vetustà di Signia; e pur convenendo che mura così grandiose, e di sì ampio recinto non possono essere state edificate nello spazio di pochi anni, e dai soli militari di Tarquinio ivi accampati, e poichè sta sempre a testimoniare su Dionisio, e non riconoscendo indizio alcuno di restaurazioni aggiunte alle mura in epoca posteriore alla loro originaria erezione, crederebbe assai più singolare ed azzardato il supporre che di ricordati grandi lavori dei coloni romani non fosse rimasto alcun vestigio, di quello che supporre che il recinto, formato colle stesse pietre del monte da militari oziosi, fosse costruito in pochi anni.

Cosichè la magnificenza di quegli avanzi non lo costringe a rimontare alla congettura di una pelasgica città ivi esistita senza che ne rimanesse veruna menzione (V. Mem. Ist., c.).

Fra queste opinioni può mettersi la conciliativa del Bunsen, il quale non ritiene improbabile che Signia sia stata costrutta dai militari di Tarquinio, « quando si vede la bassezza di quelle mura, e quando si riflette che non è neppur necessario ascrivere a quel tempo tutto il recinto » (An. I., 1834).

Ma il Petit-Radel raccolse dopo ciò altre dimostrazioni per istabilire, fra la topografia reale di Signia e le due età incontestabili dei grandi monumenti che vi si osservano, un accordo che tende ad escludere indubbiamente che si possano attribuire ai Romani di Tarquinio i muramenti, secondo lui esclusivamente pelasgi, ed il doppio circuito di mura ciclopiche che egli designa come il circuito dell'acropoli di questa città.

Egli vidde assicurati nel piano del paese attuale, indizi di costruzione antica che meglio possono corrispondere all'idea che dovremmo farci di una fortificazione eseguita da soldati del tempo di Tarquinio; ed è così ch'egli diede, negli An. Ist. l. c., alla pubblicità la pianta di Signia rilevata dai signori fratelli Labrouste, e L. Voudayes nel 1832, e di cui già feci menzione; nella quale e nella Tav. H d'ag., sono tracciate una porta gemina a Sud, dove si entra in paese venendo da Cori, con piedritti di vera opera quadrata di peperino, che dovevano essere coperti ad arco a tutto centro; porta bifora il cui piantato e la ricostruzione in elevazione, corrispondono a quelli datine dal Canina nella più volte ricordata Tavola IV, *B;* e sulla sua destra andando verso oriente una linea di mura e di sei torri quadrate che dovevano far seguito alla porta, dello stesso stile dei fondamenti di essa porta, e

che ancora oggi conservano in gran parte la loro impostazione ostruita o sopraelevata dalle moderne case del paese.

Questa costruzione a massi regolarmente squadrati di tufo, la cui dimensione fu misurata insieme ai resti della porta a due fornici, sarebbe adunque l'opera che devesi assegnare ai tempi di Tarquinio, fiancheggiante ed innestata in ripresa sul recinto di opera poligonia.

In questo lato di levante fa dunque ben notare il signor Radel in sostegno della sua tesi, il fatto (comprovato dai disegni di Dodwell), della esistenza di un primitivo piano a massi calcari poligoni, sormontato da strati di pietre squadrate di tufo vulcanico, a sua volta ripresi con una costruzione di pietre unite a cemento, di una terza epoca posteriore, precisamente come vedemmo a Ferentino.

Laonde concludendo, Petit-Radel sostiene che Signia si può distinguere in *acropoli* o parte più elevata, ed in una parte più bassa della città. L'acropoli è contornata da mura ciclopiche nelle quali sono aperte le otto porte e contiene il recinto sacro, e di queste non possono i Romani ritenersene costruttori. Nella parte orientale più bassa invece, deve vedersi l'opera di risarcimento dei soldati di Tarquinio (An. Ist., 1834, c.).

A me basti questo per convincere ancora una volta come su tutto ciò che riguarda origini, sistemi di tecnica, interpretazioni delle grandiose costruzioni che abbiamo impreso ad esaminare, le lunghe e pazienti ricerche dei dotti di questo secolo, sieno ben lungi dall'avere ingenerata quella luce piena e quella concordia di giudizi che permettano di affidarci con sicurezza ad un concetto bene determinato e particolareggiato.

Della generica opinione che me ne sono fatta io, ho già dato un motivo in principio di questo capitolo, e la riassumo qui in due parole, così per Signia, come per tutte le altre fabbricazioni poligonie visitate o che finiremo col visitare, o che sortono dal confine di questo scritto:

L'opera poligonia è maniera delle genti più arcaiche di tutti i paesi;

Delle fabbriche di opera poligonia possono dirsi costruttori i *pelasgi*, in quanto pelasgi si adoperi come i *primitivi*, cioè non in senso di un popolo etnograficamente distinto, come ho spiegato nella parte generale;

La tecnica stessa delle costruzioni poligonie, non in un senso rigoroso, ma sino a un certo punto, può guidare a conoscerne la maggiore o minore antichità relativa;

Ciò non esclude che i Romani abbiano adoperato di fabbricare in questo stile; ma piuttosto che mura circondarie, sostruzioni di vie come i loro lastricamenti, e mura terrapienate per sostruzioni di ville od altro; ma la tecnica delle mura poligone irregolari romane non è mai la *ciclopica rozza* o *tirintica* della prima maniera, bensì piuttosto quella citata dal Promis come quarta ed ultima classe, cioè a massi di poca mole, di delicata esecuzione, per esattezza di connessure e levigatezza di facce.

E prima di abbandonare questo colle celeberrimo, dal cui santuario, traverso la valle Latina, si dovettero vedere in linea quasi retta le spianate del santuario sacro alla medesima divinità sotto l'appellativo di *Vincitore* a Tibure, intanto che la visuale potea soffermarsi a metà distanza nella costa di Preneste sulla più grandiosa e venerata *aedes Fortunae Primigeniae*, riunendo così in un concetto, forse non casuale, tre dei più insigni sacrari della

classicità; credo non superfluo aggiungere un riassunto di misurazioni di alcuni avanzi poligonali di Signia.

Da *Porta Romana* alla chiesa del Gesù, la costruzione ciclopica vedesi solamente nelle fondamenta; vi sono impiantate sopra le mura già designate, di opera romana, per la lunghezza di m. 120 circa, e per l'altezza di m. 5.

Dalla chiesa del Gesù sino all'*Elcino* o *Lucino*, le mura sono tutte ciclopiche per il corso di m. 37 e sono alte da 3 a 5 metri.

Dall'Elcino a S. Pietro le medesime mura misurano m. 800 e conservano l'altezza da 3 a 4 m. Delle mura dell'hieron ho già riportate le dimensioni.

Il muraglione di sostegno della piazza di S. Pietro, cinta cioè speciale dell'acropoli, verso la fontana pubblica, è lungo m. 8 ed alto m. 10.

Quello pure terrapienato del pubblico passeggio prima di entrare in Segni, è lungo m. 25 ed alto da 2 a 5.

Altri brani cadono in proprietà private. Così un tratto di m. 3 di lunghezza per 4 d'altezza al massimo, nell'orto Colabucci; uno di sostegno dell'orto Paolozzi in via Garibaldi; quello lungo m. 5, alto altrettanto, in vocabolo *Fontana;* un altro all'estremità di Segni in vocabolo *Strada Fontana*, lungo m. 80 alto da 2 a 5, infine un brano lungo m. 10 alto 3 in vocabolo *Magnano*.

Segni è spesso nostro obbiettivo per l'escursione di *Monte Lupone* (m. 1378), nella quale dal paese alla cima si impiegano quattro ore e mezza.

Dalla vetta del Lupone la discesa può effettuarsi su Norba, di cui parleremo al capitolo 18, e su Norma a sinistra, o su Cora a destra.

16. ARTENA VOLSCORUM, ora ARTENA.

Ridiscesi alla stazione e ripreso il treno ferroviario, ci arresteremo subito alla stazione successiva di Artena-Valmontone, da dove incominciarono le nostre visite a Preneste e poi negli Ernici dall'altra parte della vallata.

Il paese di Artena che scorgesi immediatamente a sinistra sulla costa tutta scoscesa del monte, si reputa succeduto, non però sul medesimo posto, alla *Artena* dei Volsci, di cui assunse il nome in questi ultimi anni, poichè questo paese è dei bassi tempi e chiamossi *Montefortino*.

Poco più di una mezz'ora occorre dalla stazione della ferrovia al paese, che noi traverseremo dal basso (m. 300) alla sua sommità (m. 548) per proseguire sempre salendo, circa un chilometro e mezzo più oltre al *piano di Civita* o *della Nebbia* (m. 603).

Il nome che ci è oramai familiare di Civita, vi dice già tutto. È qui in questo piano, dove si eleva un cono roccioso (m. 650), il luogo in cui, da Gell, da Nabby, e generalmente è ritenuto sia sussistita l'antica *Artena*, non molto discosta da Ecetra. Luogo forte naturalmente e munito, di cui i Romani ebbero ragione nel 351 U. c., non per virtù di armi, ma per tradimento.

Narra il Nibby avere egli sull'analisi di Livio, ritenuto fino dalle prime